

A CAGLIARI LA PRIMA EDIZIONE DELLA BORSA DEI BENI CULTURALI
Nasce la Borsa dei Beni culturali e dell'Ambiente. L'iniziativa, che sarà presentata dal ministro Giuliano Urbani il 2 ottobre a Roma, sarà un'occasione per far incontrare i soggetti pubblici e privati, che possiedono beni artistici, storici o ambientali con i potenziali partner del mondo economico. La Borsa dei Beni culturali e dell'Ambiente sarà articolata in un sito web, in un magazine e in una manifestazione annuale, la cui prima edizione si svolgerà a Cagliari il 26 e 27 ottobre prossimi ed avrà per tema «Incontro tra cultura e finanza per la salvaguardia del patrimonio storico, ambientale e turistico italiano».

americani

ELLOY, UN RACCONTO CONTRO LA PENA DI MORTE

Stefano Pistolini

James Ellroy, in barba alla definizione che lo vorrebbe - pur nella sua eccellenza - scrittore di «genere», trova il modo di sorprendere ancora. Lo fa con un raccontino di poche cartelle che Bompiani pubblica in forma di volume ma che altro non è che uno degli articoli della feconda collaborazione che lo scrittore mantiene con il mensile americano *GQ*. La sorpresa, in questa occasione, non è formale. Anzi, dal punto di vista dell'evoluzione del suo leggendario stile narrativo, Ellroy si mantiene fedele agli ultimi sviluppi, quelli messi in mostra in *Sei Pezzi da Mille*, ultimo romanzo pubblicato un anno fa: perciò frasi brevi, impersonali e addizionali le uno sulle altre, quasi ipnotiche nel perseguire una chiarezza assoluta - ribadendo ad esempio ossessivamente il soggetto,

come se i fatti - nel nuovo punto di vista dell'autore che incarnò una narrazione «jazz», tutta ritmo ed effetto - debbano essere lasciati nudi nella evidenza, inerti come su una tavola d'obitorio. Dove invece Cane Pazzo (come lo chiamano i fans, con assenso del titolare) ha deciso di stupire è nella tesi contenuta in questa breve storia, volutamente banale e simile a mille altre. Un uomo dunque viene assalito all'uscita da un supermercato a scopo di rapina. Ne nasce una colluttazione e il tizio finisce ammazzato. L'identikit non lascia troppi dubbi sul responsabile dell'omicidio che, una volta messo a fuoco viene individuato e arrestato senza difficoltà. Lui però si professa innocente, mentre nel sottotesto della storia emerge che sia la vittima che il carnefice non sono stinchi di santi,

hanno piuttosto un'infinità di «lati oscuri», come piace scrivere a Ellroy. Comincia l'istruttoria ai danni dell'imputato, un ragazzo nero del ghetto di Houston con precedenti penali. Interrogatori e confronti lasciano emergere una verità apparentemente inconfutabile, mai però completamente provata. Sembra praticamente certo che le cose siano andate come tutto suggerisce ma, a dispetto delle testimonianze (poche) e degli indizi (necessari ma non sufficienti) la certezza del dolo non è assoluta. Ed ecco Ellroy che scende in campo a sorpresa: di fronte alla condanna a morte impietosamente comminata a questo Gary Graham qualsiasi, il più anarchico dei talenti narrativi americani si schiera. «Chiedo che gli venga risparmiata la pellaccia» scrive nel miglior afflato del suo maschilismo.

Poi spiega: per lui la pena di morte è sacrosanta, ma altrettanto sacrosanto è il principio secondo il quale non può esistere neppure la minima possibilità di mandare a morte un innocente. Non è molto, direte. Eppure, vi possiamo assicurare, è un'altra piccola crepa che si apre nel muro di ostinazione che difende il diritto di macellare i peggiori della società. È in queste crepe che si deve insinuare quel dubbio che deve aprire un dibattito paritetico sul tema in America. Una nazione dove oggi il concetto di pietà pare disorientarsi, anziché trovare appigli nella razionalità e nella coscienza dei cittadini.

Dubbio letale
di James Ellroy
Bompiani, pagine 80, euro 6

Le vite postume di Walter Benjamin

In libreria il quarto volume delle «Opere complete» del grande uomo di lettere

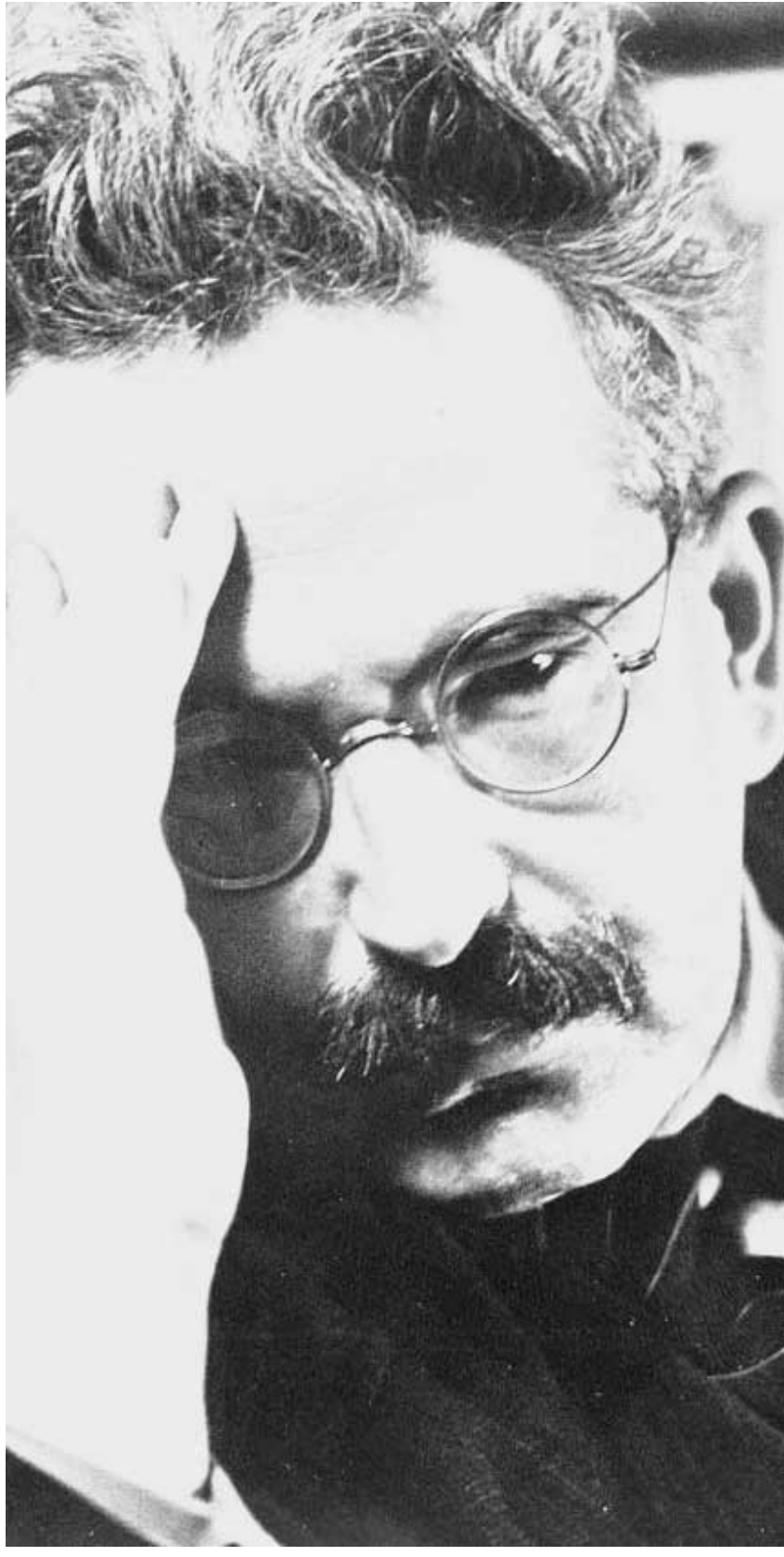
Beppe Sebaste

Non ci sfiora l'idea di presentare l'opera di Walter Benjamin in un articolo, neppure nella forma di un invito alla lettura. Libri da aggiungere alla sua vasta bibliografia critica continuano a uscire anche in Italia. È davvero impossibile non passare per Benjamin per chi affronta le problematiche della Storia, della letteratura, delle trasformazioni dell'opera d'arte in relazione alle strutture economiche, politiche e sociali; e per chi pratici qualsivoglia indagine che rivendichi anche solo un briciolo della libertà e acutezza del suo metodo, capace di connettere cose apparentemente così diverse, e le cose stesse con l'immaginario che ci contiene. Se l'opera di Benjamin resta al crocevia delle culture e delle sensibilità contemporanee, essa ha questo specifico tratto: che la profondità e bellezza delle sue idee e del suo metodo di lavoro sono presenti in un qualsiasi frammento, come si dice in matematica per i campioni delle «serie ergodiche». Oppure la sua opera assomiglia a quei testi sapienziali, dall'I Ching alla Torah, che anche aperti casualmente hanno il potere di rispondere e illuminare. Per questo va salutato con rispetto l'ultimo volume giunto in libreria, il IV, delle sue *Opere complete* (un progetto già avviato da Giorgio Agamben, successivamente affidato ad altri curatori) che raccoglie gli scritti degli anni 1930-1931.

È l'epoca in cui, dopo la svolta marxista e il viaggio in Russia, dopo la pubblicazione dei suoi principali libri e l'amore per Asja Lacis, Benjamin sconta, tra gli altri, gli effetti di una cocente delusione: l'esclusione dall'università e dalla libera docenza, negatagli da una commissione di cui (si scoprirà) faceva parte Max Horkheimer (futuro direttore con Adorno dell'*Institut für Sozialforschung*), per conseguire la quale aveva scritto il magnifico *Origine del dramma barocco tedesco*. Benjamin è ufficialmente un *outsider*, e se fin dalla gioventù intratteneva una certa cauta estraneità nei confronti del mondo accademico («disperatamente fuori posto in mezzo a un mondo di professionisti della filosofia», scriveva raccontando una festa universitaria a Carla Seligson), la sua vita subirà il contraccolpo di una lotta per la sopravvivenza economica. Certo, nulla in confronto agli anni d'esilio a Parigi dopo il '33, quando la sua vita sarà una fuga incessante conclusasi tragicamente alla frontiera con la Spagna coi nazisti alle costole; quando, come per un complotto del destino, tutti, ma proprio tutti, anche i giornali dei fuoriusciti, rifiuteranno le sue offerte di collaborazione. Questi testi del

'30-'31 sono già dunque quasi tutti d'occasione, articoli e conferenze radiofoniche, esempi di un magistrale *docere e delectare*. Sono, scontata la curiosità e la passione intellettuale di Benjamin, oltre alla sua (fondata) ambizione a divenire il «maggior critico tedesco del Novecento», il frutto di una ricerca drammatica di sostentamento. Vale quindi fino a un certo punto il suggerimento di Hannah Arendt ne *Il pescatore di perle*, che Benjamin fosse un autentico, e forse l'ultimo, *homme de lettres*, un pensatore privato erede di quella indipendenza intellettuale e materiale che per gli *hommes de lettres* dell'Ottocento era tutt'uno con un spirito di ribellione. Il pensatore della *flânerie*, e quindi dell'ozio, del vagabondaggio urbano e dello scrivere al bar; il portatore di un metodo libero e capace di essere «dialettico e non dialettico a un tempo», di un'associazione di idee sovranamente acuta e indipendente, è qualcuno che con le proprie parole deve guadagnarsi da vivere scrivendo sui giornali. Che soffre una drammatica dipendenza dalle proprie condizioni sociali, di cui il libro che recensiamo è testimonianza (si veda *Diario maggio-giugno 1931*). Benjamin è «uomo di lettere», ma in altro senso: perché *outsider*, e perché la sua eloquenza è sempre rivolta allo scritto, debitrice nei confronti delle occasioni e dei destinatari, volutamente discontinua; perché i suoi saggi non occultano la dimensione matrice della scrittura che è la forma epistolare, la dimensione pragmatica dell'enunciazione, uno scrivere nel presente e per il presente anche nella tensione di un'ispirazione coraggiosamente inattuale. Uno scrivere sobrio come vuole l'etica della lettera, che è poi il genere stesso della prosa etica. È infatti nel marzo 1931 che Benjamin intraprende la sua opera più politica e commovente, la raccolta di lettere di *Uomini tedeschi* che appare dapprima a puntate sulla *Frankfurter Zeitung*, per portare alla luce una tradizione agli antipodi della retorica nazionalsocialista. Un monumento al laconismo, alla grandiosità senza magniloquenza.

Questi e altri temi sono all'opera nei testi di questo volume, tutti ugualmente illuminanti, ammirevoli, godibili, da leggere e da rileggere. Si va dai diari parigini all'infanzia berlinese, alle descrizioni di luoghi - Napoli, Saint-Paul de Vence, la Norvegia. Dal saggio su Karl Kraus (riflessione filosofica sul giornalismo «giusto») ai primi saggi su Kafka e sull'amico Bertold Brecht, per non citare che gli scritti più famosi. Ma c'è anche l'opposizione al fascismo tedesco nelle critiche a Jünger, il progetto con Brecht di una rivista che accoglia solo testi i cui contenuti siano «realizzabili socialmente», e un ventaglio di riflessioni che spaziano da una «Critica alle case editrici» - dove discute l'occultamento dell'esperienza sociale degli scrittori e quello degli investimenti di capitali nell'editoria -, all'esame del «successo» di un libro, e quindi del senso della critica letteraria: che cosa determina la sua «valutazione», e perché la critica letteraria è sempre sottomessa alla pubblicazione del nuovo, pur essendo la conoscenza sempre indietro rispetto alla velocità con cui si succedono le informazioni? Non bisognerebbe, scrive Benjamin, rovesciarne i presupposti, rendere l'arte di recensire una valorizzazione della «conoscenza» promossa dal libro? Fanno sorridere e pensare gli aneddoti semiseri sul filosofo Kant, verso il quale Benjamin ha sempre intrattenuto un rapporto di ambivalenza (come, in *Uomini tedeschi*, lo straordinario ritratto di Kant, «a metà tra il maestro di scuola e il tribunale»). Fa sorridere, ma di ammirata amarezza, la risposta al secco rifiuto dell'Intenden-



Un ritratto di Walter Benjamin

Di lui Adorno diceva: la sua persona è il vero strumento della sua opera e alludeva così al nesso tra esperienza e scrittura nel saggista

Ieri i funerali nella sua Brera, tra poeti, artisti, intellettuali e politici, con Ferruccio De Bortoli, Umberto Eco, Dario Fo e il sindaco Gabriele Albertini

L'ultimo saluto di Milano a Tadini, «coscienza critica»

MILANO Emilio Tadini era di nuovo ieri e per l'ultima volta a Brera. Accanto a lui, nella sala neoclassica e nel cortile del grande palazzo, gli amici e gli estimatori, che di lui parlavano con rimpianto ciascuno rievocando qualcosa, un atto, un discorso, un gesto, un incontro, tutti già avvertendo la mancanza di un uomo così, un intellettuale onesto e libero e un artista fieramente innamorato della città, che aveva percorso instancabile, che conosceva profondamente e che sapeva difendere e criticare. Tante persone si sono raccolte in quell'angolo di Brera e di Milano, nel quartiere che fu degli artisti, a pochi metri dal bar Jamaica e dal negozio delle tele e dei colori, tante persone divise tra la politica e la cultura, che testimoniavano a loro volta l'impegno di Tadini. Molti dicevano che «Emilio non si negava», sempre disponibile a discutere un'opinione o un progetto.

C'erano amici «anziani» come Francesco Leonetti, compagno di Ro-

versi e di Pasolini a *Officina*, come il critico Giancarlo Vigorelli, come il presidente della Einaudi Roberto Cerati, come Gillo Dorfles, c'erano poeti come Giovanni Raboni, Patrizia Valduga, Franco Loi, editori come Inge Feltrinelli, einaudiani di oggi e di ieri come Ernesto Franco, Ernesto Ferrero, Piero Gelli, Vittorio Bo, garzantiani come Gianandrea Piccioli, c'erano Tullio Pericoli, Vittorio Gregotti e Gae Aulenti, Giorgio Armani e Krizia. C'erano il segretario della Camera del lavoro Antonio Panzeri e il segretario dei ds milanesi Filippo Penati. C'erano anche molti giovani, studenti in quell'Accademia di cui Tadini era stato presidente.

Poi le parole pubbliche. Fernando De Filippi, il direttore, ha ricordato le difficoltà e le battaglie per sostenere quella istituzione e ha concluso con una proposta: Tadini voleva che si realizzasse una grande gipsoteca per contenere i gessi di tante statue conservati a Brera e qualche risultato

era stato raggiunto, adesso finalmente si individuò un luogo e si costruiva questa gipsoteca e la si dedichi a lui.

Stefano Zecchi, il presidente di Brera, ha raccontato gli ultimi incontri con il pittore e le sue curiosità per il mondo dei giovani e le passioni «per la sua amata e detestata Brera che non è ciò che lui avrebbe voluto».

È arrivato Umberto Eco. Attraverso le memorie dell'amico nel Gruppo 63 s'è rivista «la faccia da condottiero rinascimentale di Tadini», per un fisico forte, robusto, le mani da artigiano. Eco diceva d'aver letto su un giornale appena sotto le necrologie per Tadini quelle di una signora, Jolanda Pirovini, morta all'età biblica di 101 anni. Jolanda era l'ultima delle sorelle Pirovini, titolari della storica Trattoria degli Artisti, dove a Tadini e a molti altri come lui capitava di mangiare a credito. Triste coincidenza, un po' simbolica per la fine di un'epoca.

Dario Fo, il Nobel, di un anno

più vecchio, aveva conosciuto Tadini ai tempi dell'Accademia, Dario studente, Emilio (che si sarebbe laureato in lettere) da visitatore interessato e un poco intruso che strappava uno scorcio di lezione, si sedeva, provava a disegnare e intanto stringeva amicizie: «Ma Brera era così, una scuola aperta di aule dentro le quali si poteva entrare, purché non si disturbasse chi già lavorava». E stringendo amicizie, scopriva poco alla volta la sua «vena affabulatoria», il suo gusto insomma di osservare per poter narrare.

Ferruccio De Bortoli, il direttore del *Corriere della Sera*, citava l'impegno giornalistico di Tadini. In questo senso era un critico militante della cultura e della politica. Come in fondo ricordava giustamente il sindaco Gabriele Albertini: «coscienza critica» della città, «senza perdere la memoria del passato, ma evitando la retorica, cercando di essere aperti al nuovo, a quella modernità che costi-

tuisce l'essenza di Milano», con «autonomia di pensiero», con l'indipendenza da cui scaturiscono idee, imprese, progetti di valore e di significato.

Il sindaco Gabriele Albertini s'è rammaricato «di non aver potuto godere del suo humour e della sua intelligenza come i suoi più cari amici». Però ha saputo cogliere il senso della presenza di Tadini, «amico di Milano» e, appunto, «coscienza critica», come capita ormai di rado.

È finita con un applauso. Il feretro di Tadini è stato condotto al cimitero di Lambrate, per la cremazione. Le ceneri saranno custodite nella tomba di famiglia a Inverigo.

Proprio ieri l'Associazione Amici del Museo d'arte di Tel Aviv aveva giudicato Emilio Tadini «uomo dell'anno 2002», per il suo contributo «all'arricchimento delle lettere e delle arti e allo sviluppo di un rinnovato senso civico».

o.p.

i libri

Il libro di cui si parla in questo articolo è: Walter Benjamin, *Opere complete, IV. Scritti 1930-1931*, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser; edizione italiana a cura di Enrico Ganni, Einaudi 2002, pagine 591, euro 87. Segnaliamo, tra gli studi italiani sull'opera e il pensiero di Walter Benjamin più recenti: Giulio Schiavoni, *Walter Benjamin. Il figlio della felicità. Un percorso biografico e concettuale*, Einaudi 2001, pagine 398, euro 19,43. Fabrizio Desideri, *Il fantasma dell'opera. Benjamin, Adorno e le aporie dell'arte contemporanea*, il melangolo 2002, pagine 182 euro 16; e, infine, i romanzi ispirati alla vita di Benjamin: Bruno Arpaia, *L'angelo della storia*, Guanda 2001, pagine 266, euro 13,43; Michele Mari, *Tutto il ferro della Torre Eiffel*, Einaudi, pagine 277, euro 16,50.

za di Finanza di protrargli un pagamento in scadenza («... dal momento dell'invenzione della scrittura, le preghiere hanno perso molto della loro forza, mentre ne hanno guadagnata gli ordini. Non è un buon bilancio...»). Il lettore troverà i mille rivoli di pensiero riconducibili al metodo del lavoro su Baudelaire e Parigi nel XIX secolo, ma anche all'utopia come programma politico delle *Tesi di filosofia della storia*. Il testo *Tolgo la mia biblioteca dalle casse*, cronaca di un ennesimo trasloco, ci riporta alla sottigliezza degli aforismi di *Strada a senso unico*, e a quello stupore, o pensiero aurorale, che fece di Benjamin un collezionista e uno studioso di giocattoli e di letteratura per l'infanzia. Libro troppo ricco per rischiare qui una sintesi o un'interpretazione. Ma una cosa ancora si può dire, a proposito del cortocircuito tra le «condizioni sociali» ed economiche dell'autore, *homme de lettres*, e i temi della sua opera. Il concetto di «sopravvivenza» non è solo legato alla sua biografia, ma è il cuore del suo approccio ai testi letterari. *Nachleben* (o *Fortleben*), ovvero sopravvivenza o «vita postuma» dei testi, è il concetto che lo guida tanto nella sua teoria detta «mistica» della traduzione, quanto nella filologia, nella sua idea di «reperito testuale»; e nella valutazione delle corrispondenze degli autori («come la sopravvivenza irrompe nella vita», esclama in una lettera sulle lettere). Allo stesso modo interviene nella valorizzazione e nell'uso della «citazione», forma cristallizzata in cui ormai si tramanda la tradizione, in mancanza di altre esperienze. Infine, il concetto di «testimonianza», che dipende da quanto osservato sopra.

All'attenzione degli interpreti dell'opera di Benjamin da qualche tempo ricorre il concetto un po' ineffabile (in realtà molto materialista) di «poemato» (*Gedichtete*). È il nucleo dell'interpretazione della letteratura che egli pratica e propone in ogni saggio, ivi compresa la sua «arte del recensire», portando alla luce la verità di un testo, «la struttura intellettuale-intuitiva del mondo di cui la poesia testimonia», la sua «conoscenza» (*Erkenntnis*), che è qualcosa d'altro che «scienza» (*Wissenschaft*), e al di là di un presunto «sapere». Ciò che sopravvive è allora il coincidere di struttura e testimonianza, «passaggio» tra opera e vita. «La persona di Walter Benjamin - scrisse Adorno - era strumento della sua opera». Il «poemato» di Benjamin, il suo stile, la sua gloria senza splendore, la sua sopravvivenza, sono inesorabilmente testimoniati dai suoi testi, che continuano a rivivere nella nostra lettura, a loro volta continuando a vivificarla. A tramandarci vita e conoscenza.

IN LIBRERIA

PHILIP K. DICK
Rapporto di minoranza e altri racconti



Da questo libro il nuovo film di Steven Spielberg *Minority Report*

FANUCCI EDITORE